

SETTE DOMANDE SU LUNAMOONDA

Queste sette domande mi son state rivolte dal portale www.infinitestorie.it per un'intervista su Lunamoonda. Le mie risposte, per distrazione e forse per necessità di riflettere e argomentare su ciò che avevo scritto, alla fine eccedevano di quattro volte la quantità di battute assegnatami. Ho diligentemente tagliato e asciugato, e sul portale Infinitestorie comparirà un'intervista quattro volte più breve, con cinque domande anziché sette e risposte assai più sintetiche. Ma ho pensato di salvare la ricchezza e complessità delle risposte originali proponendole su queste pagine. Nella prima e nella terza risposta si troveranno, ripetute e sviluppate, argomentazioni che già compaiono in altre parti della presentazione di Lunamoonda.

1. Lunamoonda è il suo secondo romanzo. Come nasce?

Come accade talvolta alle storie, Lunamoonda è rimasta in sonno nel cassetto per molti anni: quindici per l'esattezza. Nel 1993 è nata, sotto forma di canovaccio di schemi e note, la vicenda (la Banda la sua vita di lieta guerriglia, la sua impresa segreta, l'incontro con Alfianna), l'ambientazione (la Sardegna, Neonora, Sella Dimòniu), i personaggi (tutti), parte del contesto tecnologico (la sola parte "info", la Nassa). Mancavano le parti "bio" e "nano" dello sfondo tecnologico, di cui in quegli anni nulla sapevo, e – importantissimo – il finale: non sapevo come finiva la storia.

Sette anni dopo, nel 2000, dopo l'uscita di "Lilim del tramonto", Luigi Spagnol da buon editore mi invitò a pranzo e mi chiese cosa avevo in mente per il prossimo libro. Io ne fui lusingato e gli raccontai ciò che sapevo di Lunamoonda. I racconti precoci, a voce e a pranzo, spesso non fanno un buon servizio alle loro storie; o forse altre fra le imperscrutabili concomitanze astrali che generano le edizioni non si allinearono: fatto sta che Spagnol non parve colpito da quella storia fantastica ambientata nel futuro e in Sardegna. Lodando la mia capacità, a suo dire dimostrata in "Lilim", di dare forza viva e scalcianti alle narrazioni mitiche del passato, mi consigliò una rinarrazione del mito degli Argonauti, che era in effetti idea scintillante e astuta.

Non scrissi né l'una storia né l'altra cosa. Lunamoonda tornò a dormire nel cassetto.

Altri sei anni dopo ero immerso nel lavoro di ricerca per un romanzo sui Mostri, che a sua volta da ancora più tempo dormiva e tentava allora di uscire dal cassetto. La ricerca è forse la parte più bella della scrittura: "la vigilia di un'opera", come diceva Gabriele Vacis in un bel laboratorio teatrale di tanti anni fa. Leggevo e schedavo libri sull'ingegneria genetica, sul "secolo biotech", sui rutilanti scenari del futuro dove gli uomini giocano alla Creazione; leggevo Rifkin, Habermas, Lewontin, il zooantropologo Roberto Marchesini; saccheggiai i tesori inestinguibili contenuti nel sito dei transumanisti, dal bellissimo nome di "Estropico". E stivavo tutto sotto forma di note e spunti in un Quaderno di lavoro intitolato Mostri.doc.

Ma nell'aprile del 2006, pranzando con mia figlia sedicenne in un ristorante deserto sulle alte cime della Maiella, e chiedendomi lei, forse per l'ultima volta nella sua vita, di raccontarle una storia, le raccontai la storia di Lunamoonda, così come la sapevo e come giaceva da anni. Lei l'ascoltò con attenzione e poi mi disse: papà devi scrivere questa.

Gli scrittori vacillano incerti su crinali di storie diverse, in attesa solo d'un ordine, una spinta, un soffio di vento: la richiesta di una voce autorevole.

2. La sua scrittura colpisce per la capacità di ricreare scenari futuristici calati in un mondo quotidiano e reale. Perché ha scelto la Sardegna, sua terra d'origine ricca di antiche tradizioni, per ambientare questo romanzo sul futuro?

Perché i contrari si toccano, e anzi di più, “contraria sunt complementa”: si completano a vicenda. È fra poli elettrici opposti che si scatena la scintilla: anche quella delle storie. E il futuro è sempre figlio del passato, non del nulla, del vuoto pneumatico di cui pare nutrirsi il presente. I contrari si toccano. Già in “Lilim del tramonto” un futuro videogame evoluto si incrociava con un antico presepio meccanico; due “magister ludi”, due game master assai diversi, un bambino di undici anni e un vecchio frate, si allevano nello stesso gioco, che forse non era solo un gioco; la cameretta di una casa d’una città italiana fra qualche decina d’anni si espandeva nella Palestina della nascita di Cristo duemila anni fa.

In Lunamoonda sono stato stregato da un’altra “coniunctio”, come dicono gli alchimisti, un’altra congiunzione: quella fra il millenario sonno nuragico della mia isola e il suo recente risveglio tecnologico, fra il suo passato remoto di pietra e un suo possibile futuro di silicio. In Sardegna un sardo di nome Nicola Grauso, ormai sconosciuto ai giovani, ha fondato nel 1994 Video On Line, primo Internet Provider di massa in Italia, che poi fu incorporato dalla Telecom e prese il nome di TIN; e in Sardegna oggi Renato Soru ha creato e dirige Tiscali, leader europeo nel settore Internet. Prima e durante queste imprese di mercato, il CRS4 (Center for Advanced Studies, Research and Development in Sardinia) studiava a livelli di eccellenza europei e mondiali le possibili forme di “Ubiquitous Computing, Ubiquitous Communication, e Interfacce Utente intelligenti” nella visione di (parole loro) “una vera e propria Internet Pervasiva”. La Nassa, evidentemente, è in gestazione.

Mi incantava questa congiunzione di opposti. Il silicio dei processori dei computer è pietra, lo dice il nome, *silice*, selce: è figlio di pietre. E in Sardegna le pietre non mancano: c’è un paese che si chiama Siliqua, mia mamma ci insegnava quando ero bambino; in Lunamoonda, alla periferia di Cagliari/Neonora, sorge ora la “Siliqua Valley”. Queste pietre che abbondano nell’isola, e che rendono adatta solo a pascoli la gran parte dei suoi terreni, hanno prodotto quattro millenni fa la possente cultura dei castelli-nuraghe, con cui gareggiavano ai loro tempi soltanto i labirinti di Minosse. Poi qualcosa di immane è accaduto, secondo alcuni una catastrofe di Atlantide, che ha stroncato un cammino di civiltà così bene avviato, e quell’isola al centro del mondo, all’incrocio delle rotte fra tutte le culture avanzate del Mediterraneo, è rimasta muta in sonno per tremila anni. Ma la ruota cigolante della storia non ha fretta: forse presto sarà tempo di risvegli. E perché non raccontarli in anteprima?

Come ho ben imparato vivendo in Sardegna i miei primi venticinque anni, quella terra non ha un presente, o non degno di essere narrato: mai che io l’abbia vista menzionata in vent’anni di libri e di studi. Ma ha un passato molto lontano e quindi avrà un futuro molto vicino. Basta trovare il filo del discorso, il filo narrativo fra questi due poli lontani, e una terra diventa degna di racconti.

3. I piccoli rappresentanti della banda Lunamoonda, oltre a possedere nomi particolari, Giaime Serca, Eno Torrau, Fàula, Mauredin, ricorrono spesso a un linguaggio speciale per comunicare tra di loro. Si tratta forse di un riferimento al dialetto sardo a lei caro?

È più che un riferimento, è proprio un uso. Ho usato spesso la lingua sarda, deformata ma non irriconoscibile nella toponomastica (“Poola” è il paese di Pula, “Simius” è Villasimius, “Jorguino” è litorale di Giorgino, etc.), e autentica e d’uso attuale in altre locuzioni (“pregadorìa” = preghiera; “iscòbia” = spia; “bardàna” = razzia; tutti i nomi di santi e di pesci menzionati nelle “pregadorie”, etc.).

Per me, oltre ovviamente che una storia punto e basta, questo libro è stata l'occasione di una bella e spavalda sperimentazione linguistica e narrativa. Parliamo di quella linguistica. Il lettore, si dice, ha un suo romanzo speculare in testa, che procede di pari passo al testo stampato. Lo accompagna allontanandosene e tornandoci in continuazione, colpito come in un flipper da immagini, luoghi, nomi e suoni che incontra nel testo; ma meglio sarebbe dire colpito da come risuonano ed echeggiano questi stimoli nella cassa armonica del suo personale e irripetibile magazzino immaginario. E dunque mi chiedevo: in questo nostro viaggio di lettori in tempo reale "come ci suonano", che guizzi ci fanno fare, dove ci mandano i nomi elfici di Tolkien? Il grande Anduin, i monti Ered Lindon, Minas Tirith e Minas Morgul, la torre di Cirith Ungol, i personaggi Luthien, Boromir, Galadriel?

Come suonano questi nomi ai nostri orecchi? Appropriati e convincenti? Perché esotici, remoti, lontani da noi? Proiettati "laggiù", nelle terre dell'avventura e non qui nella piatta realtà? E fra i nomi remoti (anche quelli africani lo sono) ci suonano convincenti perché "celtici"?

E allora come suoneranno a orecchi più vicini a questi nomi, per esempio ai lettori inglesi?

E gli hobbit Bilbo, Frodo, Pipino, il cavallo Brego, che finiscono per vocali, per "o"?

Gli scrittori italiani di fantasy che nomi danno ai loro cavalieri? Non potrebbero chiamarli Sandro, Marco, Giorgio? No, certo: i fantasy hanno nomi da fantasy.

Ma anche i gialli una volta avevano nomi da gialli.

Quando ero ragazzino c'era una serie televisiva di gialli italiani, scritti e interpretati da italiani, il cui protagonista era il tenente Ezzy Sheridan. Quanta strada avranno dovuto fare i nostri giallisti da quei tempi per arrivare a chiamare i loro detective prima Ingravallo a Roma, poi Montalbano in Sicilia, poi Sarti a Bologna, e ormai un'intera anagrafe di cognomi italiani? E addirittura non italiani ma sardi?

E dunque, nel mio LUNAMOONDA, come suoneranno alle orecchie dei lettori "continentali" nomi di luoghi e personaggi sardi, e locuzioni e esclamazioni in sardo, proposti in una storia come questa? Non, cioè, in una cornice di ormai affermato giallo o romanzo "realistico" d'ambientazione sarda alla Fois, alla Niffoi, alla Soriga, alla Agus (pur con le immense differenze di sguardo e di canto fra questi e altri autori), ma in contesto inusitato di pura scatenata avventura fantasy/fantascienza? Là dove, come una volta nel giallo i nomi anglosassoni, parrebbero ancora obbligatori nomi e luoghi americani, o russi, o stellari, o virtuali e adimensionali, e comunque che suonino "remoti"?

Questa irruzione del "qui" farà precipitare la tensione dell'avventura come un magnete la limatura di ferro? Farà cadere per terra (terra sarda pesante di pietra) il tono del discorso? Farà franare tutto?

L'editore, evidentemente, ha pensato che no, non accadrà. Altrimenti mi avrebbe proposto di riambientare la storia, che trovava bella e avvincente, in un'altra cornice geografica, in un'altra terra. Ha voluto scommettere. Forse pensa che questi nomi sardi possano suonare "remoti", esotici, in qualche modo avventurosi a orecchie continentali. La Sardegna è forse la terra più esotica, più straniera d'Italia, il posto "qui" più simile ad "altrove", il "dove" più vicino al "nessun dove".

Ma se nomi e luoghi e atmosfera possono suonare remoti ai continentali, ai cagliaritari, ai campidanesi, a tutti gli altri sardi come suoneranno? Vicini? Qui? Troppo qui?

Che facce faranno i miei concittadini di Cagliari, e tutti i sardi, leggendo passaggi come questo:

Un grido selvaggio a quel punto si levò nel bus-bus, seguito da una Pregadoria che tre vecchie passeggiare vestite di nero apprezzarono, e a cui addirittura una si unì.

"Santa Rega!"

"Sant'Antine!"

"Anghelu Ruju!"

"Càmbara e macciòni!"

"Lissa e murmungìoni!"

"Amen!"

Vorrei essere una mosca per vederli.

4. Che cosa è la Nassa contro cui si battono i ragazzi della banda Lunamoonda e con quali mezzi è possibile sconfiggerla?

Esistono carte di credito in Giappone (e forse altrove e presto da noi) che dalla tasca del cliente dialogano col negozio mentre lui, che abbia o meno intenzione d'entrarci, vi si avvicina. Il negozio apprende ciò che il cliente ha comprato negli ultimi mesi, e può selezionare dal proprio stock gli articoli di cui prevede che possa aver bisogno o desiderio, per proporglieli quando passa davanti alla vetrina. I bracciali (e a seguire i chip intradermici) per pregiudicati, extracomunitari non registrati, rom, e via via altre categorie di problematici, informeranno le forze di sicurezza di quanti e quali individui segnalati siano presenti, e dove siano esattamente, in un dato concerto rock, in una chiesa, su una spiaggia. Sono solo due esempi fra tanti, e già forse datati; se ne sentono di nuovi ogni giorno, TV e giornali li proclamano con un tono da imbonimento di piazzetta, da "meraviglie del futuro". O del presente.

La Nassa di LUNAMOONDA è semplicemente un grado più avanzato di questo sistema. A parte i "cavi squid" dai colori sgargianti, le telecamere e i microfoni dei i nodi di interfaccia, detti "Ghigni", la Nassa in sostanza cos'è? È un sistema di tracciamento totale dei comportamenti dei cittadini, con lo scopo di prevenire ogni loro desiderio o intenzione (e fra "prevenire" e "orientare" ci sono labili sfumature), e intervenire di conseguenza: con fornitura o indicazione di risorse per l'immediato esaudimento, quando desiderio o intenzione sono (ritenuti dalla Nassa) leciti; e con la loro immediata repressione quando sono giudicati illeciti o dannosi, agli altri o (sempre a giudizio della Nassa) al soggetto medesimo. Proprio come una mamma attenta e decisa. Lo dice anche l'Helpe Finestra:

"La Nuova Architettura Sociale, la NAS, che gli ski-lellè chiamano Nassa come i cesti per catturare le aragoste, vuole bene ai suoi cittadini come una mamma. Vuol prevenire ogni loro desiderio. E come fa? Esattamente come le mamme: scrutando e interpretando ogni gesto dei figlioli. Le telecamere dei Ghigni riprendono incessantemente i movimenti di tutti e dovunque. Pose, gesti, mosse, sguardi, camminate, vengono colti, analizzati, catalogati, modellizzati, collegati a significati: sfregarsi un occhio può voler dire questo, piegar le gambe può voler dire quello, correre, chinare il capo, alzare le braccia possono voler dire cose diverse da soli e in combinazione con altre movenze. Lo stesso accade per le parole, i discorsi di ognuno che i microfoni ad ago registrano senza posa, e per i suoni e i rumori del mondo.

Da questa madre milleocchi, invasiva e ossessiva, gli ski-lellè hanno imparato a difendersi. Non a sconfiggerla, sarebbe troppo: a stordirla, mandarla in Scimpru (lo SCIM, Stato Controllato di Immobilità Momentanea) per qualche minuto, il più delle volte solo per poche decina di secondi. Come fanno? In diversi modi, con diverse armi. Per esempio con la poesia, la musica, la danza. Sembra una trovata romantica e balorda, poco in linea con cipiglio rigoroso del romanzo, e invece non lo è affatto: non è magia, ci sono dei buoni motivi perché quelle armi romantiche funzionino, e saranno spiegati.

5. Nel suo romanzo umanità e tecnologia vengono spesso a scontrarsi, ma la giovane protagonista Marianna dimostra come uomo e macchina possano anche convivere armonicamente all'interno di uno scambio reciproco: è forse un messaggio per i giovani sul futuro?

Certo che lo è, tutto il libro lo è. Se però si rispetta una ferra premessa: un libro può contenere messaggi per il futuro, ma questi non verranno recapitati e si perderanno nel vento se il libro non è soprattutto puro godimento del presente: una risorsa per stare bene ora, mentre si legge.

Compreso e chiarito questo, si può parlare del messaggio. Uomo e macchina convivono, con diversi gradi di connubio profondo, dal primo osso brandito dai pitecantropi di “2001 Odissea nello spazio” fino al ciborg totale, l’uomo ibridato con arti e muscoli e sensori e intelligenza artificiale.

Queste nozze, dice ancora l’Helpo Finestra, non si possono fermare: ma “*ciò che non si può fermare è nostro dovere provare a guidarlo*”. Perché il frutto di questo incontro fra umanità e tecnologia sia fecondo, occorre che uomini e macchine si incontrino nel pieno della loro forza, della loro maturità. Peccato che gli uomini, concentrando le loro risorse nel costruire macchine forti che li arricchiscano e li aumentino, abbiano ridotto se stessi in forme povere e diminuite. Così – ecco ancora una combinazione degli opposti – per conciliare uomini e macchine, non potendo e non volendo diminuire le macchine (sarebbe stupido, dopo tanta fatica per farle così), occorre aumentare gli uomini. Occorreranno, dice Lunamoonda, “*umani molto umani, uomini e donne e ragazzi nelle cui vene l’umanità scorra con forza ed abbondanza*”.

Questo potrebbe essere il “messaggio”. Ma è anche molto di più e di meno di così: è

6. Lunamoonda è ricco di suggestioni cinematografiche. Si è ispirato a qualche pellicola che l’ha particolarmente affascinata? Sogna di vederlo trasposto sul grande schermo?

Ferdinando Taviani, uno dei miei maestri del DAMS, diceva che le storie del mondo si dividono in due famiglie: Visioni e Versioni. Le Visioni son qualche dozzina, non di più, nate e cresciute in ere lontane nel tempo; le innumerevoli altre storie successive sono Versioni di quelle Visioni. Ciò non vuol dire che non vi sia più niente da raccontare, tutt’altro. Ma chi racconta deve in qualche modo ignorare, o dimenticare, di star solo sviluppando una Versione, e deve esser invece persuaso di costruire e abitare una Visione: così la sua Versione sarà potente.

Un altro modo per dirla. Nei miei incontri coi bambini lettori, in giro per scuole e biblioteche di tutta Italia, quando i bambini mi chiedono (ormai migliaia di volte, in 15 anni) “dove prendi le idee per raccontare le tue storie”, rispondo così. Voi crescete, un po’ ogni giorno, un bel po’ ogni anno. Quel po’, quel pezzetto di voi, quei centimetri di gambe, quei millimetri di dita, di orecchie, di naso: da dove vengono? Da dove viene la materia, i mattoncini per fare quelle parti di voi più lunghe e più grandi? Da quello che mangiamo, rispondono loro. Giusto. Però nessuno potrà mai dire: ecco, questo millimetro di piede che mi è cresciuto stanotte viene dalla bistecca e dallo yogurt che ho mangiato ieri. Noi mangiamo, tutto si mescola e si trasforma in noi, diventa noi, e noi cresciamo. E niente più si sa della provenienza dei materiali di cui siamo fatti.

Tutta questa parabola per dire che non so niente (o come vedremo fra poco “quasi” niente) di ciò che sta dietro Lunamoonda: quali racconti, quali libri, quali film. Soffro, in maniera crescente con l’andare degli anni, di una forma di amnesia selettiva, una tendenza a dimenticare quasi subito forme e passaggi delle narrazioni (mia figlia si imbestialisce: “Possibile che a metà film non ti ricordi se l’hai già visto o no?!?”) e titoli e autori di queste narrazioni. Quest’amnesia da un lato mi rende inetto e a volte idiota alla citazione, procurandomi qualche figura non brillante in cene e convegni; ma dall’altro (e ciò di molto mi ripaga) mi rende felicemente capace di vivere come Visioni le mie Versioni, di scrivere come Aedo (chi inventa i canti) mentre sono come tutti un Rapsodo (chi li ricuce), di narrare storie che hanno qualche forza e virtù nella misura in cui dimenticano d’essere state già narrate.

Ignoro quindi – cioè ho dimenticato – le mille fonti da cui sgorgano i ruscelli narrativi che formano la fiumana LUNAMOONDA. Tranne poche, forse quattro, che non ho alcun timore a dichiarare: due fonti letterarie e due cinematografiche (oltre ovviamente alle fonti scientifiche,

Rifkin, Habermas, Lewontin, i transumanisti di Estropico.com, che cito altrove). Le fonti letterarie che rintraccio sono in due libri. Il primo è “Non lasciarmi”, di Ishiguro, che ho letto due o tre anni fa e che mi ha colpito troppo per scordarmi di averlo letto; alcuni tratti della figura di Fàula, della sua “scuola per figurine doppie”, vengono certo da lì. Il secondo libro è “L’interprete”, di Diego Marani: la “Lingua Kalamari” che Alfianna apprende dagli “Architetti del mare” deve forse qualcosa a quel libro.

Per quanto riguarda il cinema, dalla massa imprecisa della memoria creativa, che per reinventare tutto impasta e tutto oblia, traggio fuori soltanto due figure; Guaster Blaster e Tattaèa devono molto a un personaggio doppio, un nano a cavalluccio di un gigante, che devo aver visto molti anni fa in qualche episodio della serie di “Mad Max” (temo proprio che si chiamasse “Master Blaster”); e i Cacciatori di Organi, in forme di poco diverse, li ho visti apparire in “Nirvana” di Gabriele Salvatores (a lato del quale fra l’altro ho lavorato, come autore del videogame “sequel” del film). Certo, infiniti anni fa da bambino ho letto, e molti anni fa da padre ho riletto, “La guerra dei Bottoni” e “I ragazzi della via Paal” e forse altri libri di “bande”: ma quelli vanno con altre centinaia nel pozzo buio della memoria che per conservare cancella.

Quanto al sogno di vedere LUNAMOONDA trasposto in un film: magari! Ma di quei sogni è inutile parlare, non foss’altro per scaramanzia: tanto non accadrà mai.

7. Come si riflette nei suoi romanzi la sua formazione tra scienza e arte?

La mia formazione, da meticcio culturale sardo e italiano, è a sua volta ibridata fra narrazione e scienza. Con preponderanza decisa della prima sulla seconda, naturalmente: e infatti faccio il narratore e non lo scienziato. La forma più nota di questa ibridazione, tradotta già nella parola che la nomina, è la Fantascienza, che infatti ho letto con piacere e abbondanza per tutta la vita. Ma ci sono due radici più profonde, che innestano variamente la cultura scientifica con quella narrativa nella mia formazione.

La prima affonda nella lontana infanzia, dove prima che alla scienza si forma l’attitudine alla tecnologia: prima dell’*Homo Sapiens*, il *Puer Faber*.

Da bambino amavo molto far due cose: leggere e costruire. Passavo ore a costruire oggetti, giocattoli o altre cose che mi venivano in mente con materiali semplici che trovavo in giro. Se per esempio volevo fare una nave, un giro per strade, cortili e campi mi offriva una congerie di legnetti, chiodi, fili di ferro, tappi di sughero, elastici, spaghi, pezzi di vetro, stagnola... Io, da solo o con un amico che condivideva la passione, ruotavo lo sguardo intorno, cercavo, trovavo, raccoglievo e costruivo. Il progetto di costruzione selezionava ciò che dovevo cercare, e ciò che andavo trovando modificava il progetto di costruzione.

Quelle ore di lavoro, e i loro lusinghieri risultati, formavano il *Puer Faber*, fondando pian piano in lui non solo una perizia tecnica, ma anche – e qui è il punto – un ottimismo tecnologico: la persuasione serena della fruibilità e utilità di tutti gli strumenti e le risorse che l’ambiente ci offre. Comprese tutte le “nuove tecnologie”: per esempio il computer, che dopo trent’anni dovevo trovarmi sul cammino. Il dono segreto che quelle ore di gioco mi hanno lasciato è impagabile: anziché sentire il mondo e il suo “progresso tecnologico” come una serie di proposte ostili o frastornanti, come accade a tanti adulti che conosco, esser persuasi serenamente che son solo diversi tipi di legnetti, chiodini e ferretti da raccogliere da terra, dove sono sparsi, per costruire quello che di era in era ci serve.

La seconda radice che affonda la mia cultura narrativa in terreni scientifici, è più tarda. A Cagliari, ventenne, per ragioni che qui sarebbe lungo raccontare, ho studiato per quattro anni Medicina. E per solida abitudine di studio forgiata dal Liceo Classico, in quei quattro anni di università “sbagliata” la Medicina l’ho studiata seriamente. Ora: l’esame di anatomia, per fare un solo esempio, il mostro spauracchio dei primi due anni, costringe la mente a un’attività di

meticolosa e sistematica descrizione di quell'universo complesso che è il corpo umano; impianta schemi profondi cognitivi, percettivi, logici, in una mente ancora duttile e plastica; Forma e scolpisce insomma un modo di percepire, pensare, e in seguito descrivere (scrivere) il mondo. Passo dopo passo, un piede dopo l'altro, ecco dunque il cammino fatto, la rincorsa: prima il piede della favolosa prima infanzia (narrativo), poi il piede del *Puer Faber* (scientifico), poi cinque anni di Liceo Classico (narrativo), poi quattro di medicina (scientifico), poi quattro di DAMS e dodici di teatro di gruppo (narrativo) e infine il salto: scrittore di rime e di storie, fra cui LUNAMOONDA.